

Editoriale

di Aljs Vignudelli

Diario di bordo

Scarrocciando alla cieca nei turbinii del post diritto

di Aljs Vignudelli*



In occasione del decimo anno e del ventesimo fascicolo di questa Rivista si è ritenuto doveroso dare un certo risalto a tanto lavoro di tutti coloro che hanno contribuito a un impegno prolungato nel miraggio di offrire un prodotto affidabile e fedele alle proprie intenzioni, il che, di per se stesso, è un impegno tanto severo quanto poco scontato, specie in tempi scarsamente stabili nei quali i punti di riferimento tendono fatalmente a farsi vani. A tale intendimento è venuto incontro, con la solita eleganza, il Professor Giuseppe Morbidelli mettendoci a disposizione per la presentazione del fascicolo – il 10 ottobre prossimo – la prestigiosa Sede della Fondazione Cesifin - Alberto Predieri con la quale i nostri Seminari Mutinensi si relazionano felicemente da tempo (La Redazione).

Il cammino per arrivare all'attuale "punto nave" non è stato né breve, né spontaneo e va da sé che la colpa è soprattutto mia, avendo dovuto superare non poche ritrosie legate a quelle che mi parevano altrettante buone ragioni, a cominciare proprio dal timore nutrito verso questa specie di "editoriale" che a lungo ho soppesato come un insidiosissimo percorso a ostacoli.

Per smuovermi c'è voluta allora tutta l'affettuosa insistenza dei miei caporedattori – che sono allievi, colleghi, ma prima ancora (e prima di tutto) amici –, i quali sono stati fermissimi nel ritenere che, in occasione del XX numero di questa *Rivista*, il suo Direttore avrebbe per lo meno dovuto dire "qualcosina". Quale migliore occasione, del resto, della celebrazione dei primi dieci anni di vita per una doverosa "messa a fuoco", col suo fatale corredo di precisazioni e puntualizzazioni?

Esser stato messo all'angolo, costretto a impugnare nuovamente la penna, non mi ha tuttavia reso più semplice il compito; tantomeno ha dissolto per magia i miei molti dubbi e i connessi scrupoli. Primo tra essi la consapevolezza che, sebbene vi siano certamente molti modi

* Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

possibili di comporre una introduzione come quella che sono chiamato a scrivere, è poi assai arduo eludere tematiche che possono facilmente divenire tossiche. Pur volendosi autoimporre nell'approccio al diritto e alla sua scienza un piglio esclusivamente descrittivo, infatti, anche solo il semplice richiamo – inevitabile in ogni ragionamento serio – a profili tecnici, teorici e metodologici è lesto a trasformarsi in argomento polemico; per non parlare dei frequenti fraintendimenti concettuali – più o meno sinceri – che in un lampo si palesano come altrettanti terribili “terreni minati”, nei quali la sana dialettica svapora in praterie di battibecchi, incanalando l'intero senso del discorso in un “pozzo senza fine”, tanto inutile quanto faticoso. E ormai, giunto alla soglia dei settantacinque anni, le imprese faticose (e talora vane) mi atterriscono. Da qui – appunto – i miei reiterati tentativi di fuga (dalla realtà), di elusione (delle responsabilità come Direttore) e di sotterfugî dilatorî (per sottrarmi alla *corvée*). Quanto meno non si potrà dire che non ci ho provato con tutte le mie forze e fors'anche con qualche valido argomento, fino a dibattermi boccheggiando come il proverbiale pesce rosso finito fuori dal vaso.

Ciò premesso, punto a capo, con la prospettiva di dover avanzare fingendo noncuranza in una selva oltremodo intricata, non sono andato “dritto come un treno”, preferendo piuttosto prima saggiare il terreno in tutte le direzioni possibili onde trovare una chiave di lettura più ampia per le argomentazioni seguenti.

Ho allora cercato di documentarmi sul tema senza limitarmi al solo settore giuridico e spingendomi invece molto più in là, perlustrando in varie direzioni senza però trovare una valida imbeccata per fugare le preoccupazioni di cui parlavo in apertura e tornando, alla fin fine, a rifugiarmi nell'utopica *Conversation with Myself*. Ed è qui, scavando fra le mie dominanti, che mi sono ritrovato solo davanti al senso del mio *disagio*, che campeggiava bellamente a discapito di qualunque altro argomento. Ma *quale* disagio? Di che tipo, relativo a cosa, a quando e a dove? Un disagio di fondo che tinteggiava l'intero paesaggio circostante in ogni direzione, senso e dimensione: un disagio totale, “cosmico”!

Come ho avuto modo di dire in altra occasione, sono figlio del dopoguerra e nella mia vita ho attraversato un arcobaleno di esperienze difficilmente ripetibile per le generazioni prima della mia e fors'anche per quelle successive.

Ho vissuto l'infanzia e l'adolescenza in un clima che risentiva fortissimamente di una cultura ottocentesca di cui eravamo completamente intrisi. Le mie nonne erano nate nell'Ottocento (mentre i miei nonni non c'erano più) e i miei genitori ai primi del Novecento (mio padre oggi avrebbe centododici anni, mia madre centootto). A scuo-

la c'erano ancora i banchi in legno verniciato nero con la panca fissa e i calamai avevano un fondo impiastriccato che ti sporcava fatalmente il pennino compromettendo così la qualità della scrittura, con il corpo insegnante non di rado nato a sua volta nel secolo precedente (come le mie maestre, "la Porta" e "la Zappi"), in aule con soffitti altissimi, le tende in tela arancione ai finestrone, il riscaldamento incerto (troppo caldo da vicino, troppo freddo da lontano, al centro della classe la Siberia) e i classici tre lampadari a palla di vetro opalino probabilmente fassullo (che in inverno donavano una luce tristissima, nella cornice della nordica Bologna un tempo nebbiosa, piovosa e nevosa). Per non parlare del "contesto": il Preside (maestro Dotti) basso, tozzo e corpulento con l'incedere del pinguino e il cappellaccio nero di *default*, affiancato da un vicepresidente leccapiedi di due metri (maestro Mariani, con la riga in mezzo alla testa e due riccioli grigi che campeggiavano ai lati di una fronte poco intelligente), che incedendo zoppicante col bastone e digrignando i denti irregolari anneriti dal fumo con una smorfia verso noi pulcini radunati per classi gracidava strascicando: "non cicalaaaare", proprio come un "fascistone" felliniano *d'antan*. E ancora il mitico maestro Sebastiano Forlivesi, un mezzo nobile decaduto (male), nostalgico-nazionalista dalla corporatura e fisiognomica "ducesca", col suo doppiopetto a spina di pesce nocciola chiaro molto fasciato in vita e la patacca metallica di una qualche associazione militare all'occhiello della giacca un tantino *délabré*; l'anno dell'invasione russa dell'Ungheria aveva letteralmente tappezzato tutti i muri della classe con manifesti patriottici, alcuni dei quali ricordavano lontanamente raffigurazioni delle cinque giornate di Milano, e in tale clima "irredentista" sarebbe bastato disegnare un tricolore alla fine di un tema (col relativo "viva l'Italia") per assicurarsi non solo benevolenza ma persino una sufficienza (ovviamente a prescindere dai contenuti).

Il medesimo discorso vale per le letture: De Amicis, Collodi, Ma-
lot, Andersen, i fratelli Grimm e così avanti (mentre a casa, per reazione, Salgari, Verne e Dumas, senza trascurare il variegato universo del fumetto) con una morale di stampo pseudo vittoriano tutt'intorno. Ricordo i Sanremo prima di Domenico Modugno, Natalino Otto, Celentano, con gli urlatori e simili che producevano una lagnanza prolungata e insoffribile: una sorta di "pianto greco" che ci mandava a letto tristemente affranti. Rammento, ancora, amiche di mia madre al ritorno da una proiezione cinematografica, quando capitava che dicessero, "abbiamo pianto un fiume di lacrime: ci siamo divertite tanto!". Vista così quella vita potrebbe anche sembrare un incubo, ma è proprio l'infanzia che ci è toccato di vivere, nel mio caso con buone occasioni di contrappasso: la campagna, il mare, la montagna, i genitori, simpatici ancorché severi, con un ottimo rapporto verso la vita e col progres-

so (automobili, primissimi televisori e tutti gli elettrodomestici di casa, viaggi, feste eccetera eccetera).

Io abitavo come oggi a Porta Saffi, dove passava la Mille Miglia. Avendo il mio grande appartamento quattro ampi balconi sulla via, la casa per quell'occasione si popolava in genere di una quarantina di amici di famiglia fin dalle primissime luci del mattino, praticamente tra il lume e lo scuro, momento in cui cominciavano a intravedersi i primi bolidi. E lì, in un grande salone, alcuni tavoloni apparecchiati venivano incessantemente riforniti di ghiotte vettovaglie, dalla colazione alla merenda, regolarmente spazzolate via in un clima festoso e divertito che dava il senso della "rinascita" in un contesto da *Amarcord* quando il ragazzino grassone col casco sui riccioli d'oro faceva la pernacchia ad Albina mentre Titta sognava d'impersonare il mitico Mantovano volante che invitava a bordo "la Gradisca" sculettante. E d'estate, girando per la città alla sera, le vie erano popolatissime di gente; le trattorie mettevano in strada un numero spropositato di tavoli, al punto che quando passava il tram capitava che "facesse il pelo" a quelli laterali, mentre talora ambulanti cinesi si avvicinavano a passettini stretti stretti sussurrando suadentemente "te clavatte mille lile".

In particolare, ricordo con nostalgia e tenerezza la campagna. Visto che i miei parenti agrari erano proprietari pure di alcune risaie, spesso io e i miei cugini andavamo a portare l'acqua (col boccione avvolto nel feltro bagnato e il mestolo di rame) alle mondine fluttuando su una instabile barchetta a fondo piatto. Mondine che arrivavano numerose in bicicletta dai dintorni cantando allegramente e vestite con abiti lunghissimi e il fazzolettone calcato in testa da cui spuntava appena appena il naso per proteggersi dal sole, in uno scenario (anche se molto più allegro) alla *Riso amaro* di Giuseppe De Santis. Allora si seguivano i tempi delle stagioni, con la festa della monda che durava due giorni. Il cambio delle acque lasciava nelle reti tanto pesce, così si allestivano cucine a cielo aperto per arrostitire e poi marinare le anguille, friggere le acquadelle (talora pure marinandole con l'aceto), i ranocchi in tutte le guise, per preparare il riso con le folaghe che ci portavano i bracconieri dalle vicinanze, e per cuocere le crostate con la composta di pesche, di fichi o altro ancora. Nel contempo, l'onesto trebbiano scorreva giulivo, decisamente non candidabile al Calice d'oro - quel gran *sommelier* di mio padre, che disprezzava il c.d. "vino del contadino" (quello genuino "fatto coi piedi"), ne era letteralmente atterrito -, senza perciò scoraggiare i gioiosi gaudenti giacché mesciuto gratis e senza pitoccheria. Il tutto imbandito su specie di tavoli approntati alla bisogna e ricoperti con le classiche tovaglie a scacchi bianchi e blu o bianchi e rossi e con le orchestre scalciate di volontari che venivano per festeggiare ma, soprattutto, per mangiare a sbafo e senza

posa. Per quell'occasione i miei zii sfoderavano un paio di tavoli affrescati rusticamente con piano a cabaret che, in genere, usavano a settembre/ottobre per i festeggiamenti della vendemmia, dove la Famiglia sedeva gioiosamente unita a desinare festosamente con le maestranze tutt'intorno.

Allo stesso modo, quando si macellavano i maiali tutti quanti donavano qualcosa per la festa di paese che si trasformava in un gigantesco banchetto dove a ciclo continuo venivano sfornati beni di ogni tipo: ciccioli caldi con crescenta al forno, coppa di testa con le crescentine fritte, cartilagini bollite col sale grosso, costolette alla brace, sanguinaccio dolce coi pinoli e l'uva passa, ricoperto di zucchero a velo. Tutto questo ben di Dio, stavolta, inaffiato col superbo sangiovese di Romagna color rosso granata, infaustamente prodotto dal famigerato contadino, con la disperazione di mio padre all'uopo in gramàglie, ma che per contrappasso - senza rimorsi e senza vergogna - si consolava bevendo in compagnia dei miei zii vini di sua importazione, in questo caso Sancerre di Alphonse Mellot e Grand Echezeaux di Louis Latour. E noi, poco più che bambini, nel secondo pomeriggio guardavamo fluttuare gli aquiloni altissimi nel cielo, commentando con trasporto ogni variazione di volo con mugolii e urletti, mangiando zucchero filato e sgranocchiando bruscolini o lupini salati acquistati da una vecchietta che sembrava la Befana, la quale li pescava con un colino dall'acqua (dal colore sospetto) di un tino di legno tagliato a metà. D'autunno, invece, si festeggiava mangiando castagne bollite e speziate (i c.d. "balogi") col vino nuovo dolce (e torbido) al quale veniva consentito un moderato accesso pure ai ragazzini affinché i balogi non ne allappassero (a Bologna e dintorni si direbbe "impalugassero") disperatamente l'intero cavo orale grippandolo come un motore esausto. Visti a ritroso, sembravamo le comparse del film Novecento di Bernardo Bertolucci; oggi quel meraviglioso e variegato contesto contadino, bonificato e omogeneizzato per finalizzarlo a cultura intensiva di fieno, pare più che altro una drammatica e monotona Oklahoma.

Non mancavano neppure certi appuntamenti terribili che periodicamente mi attendevano digrignando i denti assassini, come i due rituali inflitti a primavera e ad autunno dalle mie nonne con infiniti cucchiaini di stomachevole olio di fegato di merluzzo che, insieme alla disgustosa bistecca di cavallo sminuzzata a punta di coltello e cotta col solo limone (perché ero un po' anemico), si traducevano in un esemplare e indimenticabile tributo di sangue, che oggidi avrebbe subito fatto scattare l'intervento di Telefono Azzurro. Né era da meno il vaccino anti-polio inflitto in ambito scolastico a legioni di bambini, i quali lo aspettavano tremanti come poveri agnellini sacrificali alla mercede di grossi e dolorosi aghi che sembravano baionette infilate su sprege-

voli siringone di vetro crudele impugnate da un ineffabile medico assistito come in una catena di montaggio da due infermiere grassone dallo sguardo efferato: sono passati quasi settant'anni e capita ancora che questo ricordo, mescolato a pianti e grida intollerabili, affiori tra miei sonni più neri (altro che incubo da esame di maturità!).

Man mano che procedevo con gli studi il passato mi si chiudeva fragorosamente alle spalle come il mar Rosso degli ebrei in fuga dagli egizi. Basti pensare ai numerosi odierni "relitti", come l'esame di seconda elementare, quello di ammissione alla scuola media, quello di maturità con tutti gli scritti e tutte le materie orali (compresi i riferimenti fino al terzo anno), che poco dopo il mio passaggio diventarono anticaglie. Eppure, alcune cose nei primi tempi cambiarono di poco, e se inizialmente al liceo erano obbligatorie giacca e cravatta, successivamente si richiesero comunque pullover e cravatta (ai quali eravamo subito passati io e il mio compagno di banco, il conte Cesare Camerini Porzi, unitamente al caro Giacomino Fabbri, mentre i gemelli Cerniliaro, nobilastri palermitani di ascendenza sveva, con tanto di occhi cerulei e capelli biondo platino, continuavano imperturbabili a vestire eleganti abiti di sartoria napoletana confezionati a mano). E al netto della progressiva "rilassatezza dei costumi", almeno nel mio caso, non ricordo d'aver mai sostenuto un esame universitario, o anche solo d'aver effettuato un incontro coi vari docenti, se non vestito in modo formale.

La Facoltà di giurisprudenza di Bologna, alla quale ero approdato nel 1967, era infatti un esempio di classicità e compostezza, con un corpo docenti a dir poco stellare: Pietro Rescigno (Diritto privato), Enzo Nardi (Istituzioni di diritto romano ed Egesi delle fonti di diritto romano), Fabio Lanfranchi (Storia del diritto romano), Giuseppe Ignazio Luzzatto (Diritto romano e Papirologia giuridica), Ferruccio Pergolesi (Diritto costituzionale), Gaetano Arangio-Ruiz (Diritto internazionale), Alberto Quadrio Curzio (Economia Politica), Guido Fassò (Filosofia del diritto), Lorenzo Spinelli (Diritto ecclesiastico), Giuseppe Caputo (Diritto canonico), Guido Rossi (Storia del diritto italiano), Tito Carnacini (Diritto processuale civile), Giuseppe De Luca (Procedura Penale), Federico Mancini (Diritto del lavoro), Franco Carresi e Luigi Ferri (Diritto civile), Gerardo Santini (Diritto commerciale), Franco Bricola (Diritto Penale), Luigi Vittorio Berliri (Scienza delle finanze e diritto finanziario), Renato Alessi (Diritto amministrativo), solo per citare alcuni tra i nomi più noti. Ricordo i Consigli di Facoltà del tempo, con tutti quei professoroni compassati in grisaglia che mi intimorivano moltissimo.

A quel tempo il corpo docente era rispettato se non riverito dal personale amministrativo, lo stesso che oggi fatica a salutarti quando ti incontra e quando può ti rifila pure odiose *corvée* burocratiche soven-

te di sua effettiva spettanza. Le lezioni, poi, erano in genere esemplari; cito per tutte quelle del professor Nardi che erano qualcosa di straordinario: ti riportava a Roma quasi come nel Giulio Cesare di Jérôme Carcopino. E non meno mitiche erano poi le famose esercitazioni organizzate dal professor Renato Alessi, col quale mi ero nel frattempo laureato in Diritto amministrativo (il correlatore era Fabio Alberto Roveresi Monaco) discutendo una tesi sulle finanziarie regionali e comunali. Alessi era una figura emblematica, col suo metro e ottantacinque comodo, capelli bianco argentati, occhi cerulei, naso greco, portamento nobile, grisaglie varie - cappotto (lungo a doppiopetto) e abito tagliato elegantemente -, cappello e bastone col manico d'argento. La sala delle esercitazioni era di quelle *Ancien Régime* col classico grande tavolo di legno a ferro di cavallo allungato e le sediolone di pelle color testa di moro coi braccioli. Ovviamente, il professore presiedeva l'evento seduto con tutt'intorno una folta schiera di partecipanti oltremodo qualificati. Aveva un atteggiamento olimpico, giustamente consapevole di sé; d'inverno sedeva spesso tenendo il cappotto aperto e la mano destra appoggiata aristocraticamente sull'impugnatura del bastone; l'unica concessione era di levarsi il cappello. Neppure gli appartenenti alla sua scuola godevano di dispense da parte del Maestro. Ricordo benissimo che in una certa occasione, nel bel mezzo di una contesa giuridica di altissimo livello tra gli avvocati Francesco Paolucci e Gian Marco Dallari, un altro professore chiese la parola per esibire una tesi a dir poco spericolata; Alessi esplose in una risata omerica inclinando la testa all'indietro e a bocca aperta, del tutto indifferente dell'imbarazzo bestiale in cui aveva sprofondato l'incauto di turno. Chissà le risate che farebbe oggi di fronte a certi interventi autoreferenziali cui a volte capita di assistere tra colleghi talora anche investiti di responsabilità scientifiche ed editoriali, dove tra la solennità (e pomposità) dei ragionamenti con cui si elogiano i propri prodotti e il loro livello obiettivo c'è la stessa distanza che intercorre tra un capolavoro del Bernini e un fritto di paranza.

Poi è arrivato furiosamente il Novecento: al secondo anno di corso è scoppiato il Sessantotto e nulla è stato più come prima. I professori parevano frastornati, con la ricorrente interruzione delle lezioni, l'occupazione delle università, gli esami di gruppo, eschimi dappertutto corredati da sciarpe rosse e cuffie di lana a zuccotto, spinelli, chitarre suonate male e moda da figli dei fiori.

Dopodiché seguì il Settantasette, bagnato pure di sangue e segnato a tinte fosche dal terrorismo. Ricordo nitidamente il pomeriggio del giorno della morte di Francesco Lorusso, avvenuta a Bologna l'11 marzo 1977. Nel pomeriggio via Belmeloro, fiancheggiante i palazzi dell'università che andavano da via Zamboni a viale Filopanti, era comple-

tamente stipata di militanti di Lotta continua e Autonomia proletaria, i quali, armati di bastoni (più precisamente, coi manici di legno dei picconi), aspettavano il segnale per scatenare un finimondo: ristoranti sventrati con le forme di parmigiano saccheggiate e poi rotolate lungo via Zamboni come in uno scintillante racconto di Pennac, guerriglia nel centro della città, una sede espositiva della Fiat in via Rizzoli data alle fiamme neppure si fosse in un film politico di Jean-Luc Godard eccetera eccetera eccetera. In quell'occasione mi venne prudentemente suggerito di rincasare a piedi prendendo per via delle Moline (a fianco del Teatro comunale) e, raggiunta verso sera via Augusto Righi (nei pressi di via dell'Indipendenza), vidi un'immagine che evocava i fatti di Praga del Sessantotto: carri armati leggeri qua e là per la strada con le luci basse in un'atmosfera deprimente e tristissima che ci fece a lungo compagnia, ma di cui avevamo già avuto un anticipo con la crisi energetica conseguente alla guerra del Kippur.

Inutile dire che in tali contesti la *new generation* la fece da padrona condizionando il mondo in modo poderoso. Nel nostro settore decollava la stagione delle riviste politiche e ideologiche, "riviste laboratorio", intese anche quale istanza di responsabilizzazione e di indirizzo come *Quaderni piacentini*. Allo stesso modo, *Politica del diritto*, *Quale giustizia*, *Questione giustizia*, *Democrazia e Diritto*, eccetera, rappresentarono un momento di grande slancio progettuale, corrispondente ad un bisogno di voltar pagina, a prescindere da qualunque commento critico in proposito. In questa direzione, ma con le dovute differenze, può essere ricordata pure *Diritto e Società* che rappresentò, in coerenza col titolo, un tentativo per distinguersi dalle riviste più tradizionali, le quali, fino ad allora, avevano comunque marcato un livello qualitativo di tutto riguardo.

Fenomeni del genere, in tempi e modi differenti ma sulla medesima falsariga, avevano riguardato anche ulteriori settori, fra i quali l'architettura e la letteratura. Mi limito a ricordare il mensile *L'architettura. Cronache e Storia* fondata da Bruno Zevi nel 1955, il quale successivamente diede vita, insieme a Lino Bo Baldi, al settimanale *La Cultura della Vita*. Analogo discorso vale per *Domus*, fondata negli anni Trenta da Gio Ponti ma che negli anni Sessanta/Settanta manifestò una rinnovata vitalità, diventando un punto di riferimento nel dibattito internazionale, fino a essere tradotta in inglese e francese e divenire infine stabilmente bilingue (italiano/inglese), con le mitiche rubriche *Memories di panna montata* di Ettore Sottsass e *Lettere dal mondo dell'arte* di Pierre Restany.

Per il campo letterario valgono le stesse osservazioni, con la particolarità che il momento esplosivo è stato tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, quando emerse l'esigenza di ripensare i rapporti all'in-

terno delle varie discipline umanistiche e di queste con quelle scientifiche, con un approccio interdisciplinare e uno sguardo sempre rivolto alla società che si avviava verso il *boom*. Si possono ricordare, tra le altre, *Paragone*, rivista di arte e letteratura, molto elitaria, fondata da Roberto Longhi e Anna Banti, tuttora attiva anche se con meno mordente; o anche *Aut-Aut*, rivista di filosofia ed epistemologia, fondata da Enzo Paci, a sua volta in corso. Guardava verso la fenomenologia ma si confrontava col campo dell'arte e con quello delle indagini sull'inconscio (psicanalisi) *Civiltà delle Macchine*, rivista sui rapporti tra scienze e arti, diretta da Leonardo Sinisgalli, poi ripresa da "Nuova civiltà delle macchine" e ora rinata, nella quale i problemi concreti della scienza e della tecnica erano ricondotti alla sfera della letteratura, riportando anche - con movimento in parte opposto - le questioni tecnico-scientifiche alle esigenze della realtà concreta. Si pensi, ancora, a *Menabò*, diretta da Elio Vittorini e Italo Calvino, pubblicata da Einaudi tra il 1959 e il 1967, di cui rimase celebre il fascicolo relativo a letteratura e industria.

Analogo percorso era stato compiuto pure dalle collane letterarie, che muovevano verso l'inserimento della cultura italiana in un'autentica dimensione internazionale. Su tutte spiccava *Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici* di Einaudi (denominata "Viola", inaugurata da Cesare Pavese nel 1948, poi proseguita dal 1957 presso Bollati Boringhieri), che ha inizio col famoso saggio di Ernesto de Martino, *Il mondo magico* (1948), e poi si apre a lavori fondamentali, come quelli di James Frazer, di Hans Kelsen o di George Dumézil, che negli anni Cinquanta erano conosciuti solo da un pubblico ristrettissimo. Senza dimenticare i *Meridiani* di Mondadori (l'equivalente della *Pléiade*, specie negli ultimi anni), iniziata nel 1969 con un progetto di Vittorio Sereni e che voleva portare i classici in edizioni prestigiose e (da una certa data in poi) criticamente curate; o anche *La Cultura* del Saggiatore, nata con l'intento di creare «un clima di cultura adulto ed emancipato da ogni intolleranza e pregiudizio e conformismo», che segue in tempo reale gli studi sullo strutturalismo e traduce in contemporanea gli scritti di Lévi-Strauss.

A questo fermento si accompagna tuttavia pure la progressiva formazione di una enorme massa di consumatori servita a puntino da una produzione che progressivamente ha piegato ogni cosa per fornire diversi beni di massa per altrettanti nuovi bisogni indotti, pronti a divorare di tutto: dal bullone al carro armato, per arrivare all'odierno uso e abuso dei social-media, con forti conseguenze nelle relazioni personali in termini di decadimento complessivo della qualità della (e felicità nella) vita. E magari fosse solo una *deprecatio temporum* come i mitici Caroselli televisivi in cui Ernesto Calindri e Franco Volpi interpretavano il ruolo di due gentiluomini che discutevano intorno a un

biliardo su varie tematiche dei tempi moderni concludendo che erano tutte cose destinate a non durare (il loro motto era "Oggi giorno tutto è una lusinga, dura minga, dura no, vive bene solo chi non se la prende e cantare sempre sa!") ...

È il passaggio alla base dell'intuizione di Marcuse circa l'uomo a una dimensione, che rende più icastica la perdita di tridimensionalità nella cultura così come pure nella scienza del diritto, sempre più piatta e superficiale: monodimensionale come un angolo piano. In particolare, il fragoroso avanzare del Novecento fra gli ultimi ciottoli dell'Ottocento si compie definitivamente con l'avvento della *civiltà della tecnica*, che in uno spazio di tempo relativo ha impresso uno stravolgimento di tali proporzioni da indurre una radicale metamorfosi in tutti gli aspetti della moderna società. Per dirla con Umberto Galimberti, «nessuna epoca storica, per quanto assolutista o dittatoriale, ha conosciuto un simile processo di massificazione, perché nessun sovrano assoluto e nessun dittatore era in grado di creare un sistema di condizioni d'esistenza tali, dove l'omologazione fosse l'unica possibilità di vita».

Né, del resto, lo scenario era stato colto con minor forza (e profondità) di lettura da Pier Paolo Pasolini già negli anni Settanta, ancora agli inizi dell'italica "società dei consumi", il quale con lucidità per molti versi quasi "profetica" poteva osservare come «lo "sviluppo", pragmaticamente voluto dal Potere, si è istituito storicamente in una specie di *epoché*, che ha radicalmente "trasformato", in pochi anni, il mondo italiano. [...] si tratta [...] del passaggio di una cultura, fatta di analfabetismo (il popolo) e di umanesimo cencioso (i ceti medi) da un'organizzazione culturale arcaica, all'organizzazione moderna della "cultura di massa". La cosa, in realtà, è enorme: è un fenomeno [...] di "mutazione" antropologica". L'omologazione "culturale" che ne è derivata riguarda tutti: popolo e borghesia, operai e sottoproletari. Il contesto sociale è mutato nel senso che si è estremamente unificato. La matrice che genera tutti gli italiani è ormai la stessa».

Come osserva dal canto suo anche Raffaele Simone, «la modernizzazione influisce sul modo con cui guardiamo il futuro. La corsa planetaria al consumo è infatti causa ed effetto di una seria deformazione nella nostra curvatura mentale». Si tratta di processi di massificazione già rilevati agli inizi del Novecento ma ciò che colpisce nella presente epoca storica sono l'inaudita radicalità e profondità dell'attuale forza d'impatto degli stessi: «è l'irruzione della tecnologia a provocare questo rovesciamento, di una tecnologia che Benjamin descriveva già nelle sue estreme conseguenze, come medium totale, ma ancora in epoca industriale - gigantesca protesi che sovrintendeva alla generazione di oggetti e di immagini identici, oggetti e immagini che nulla poteva più differenziare l'uno dall'altro - e senza poter concepire ancora l'appro-

fondimento contemporaneo di questa tecnologia che rende possibile la generazione di esseri identici, senza che si possa mai fare ritorno a un essere originale. Le protesi dell'era industriale sono ancora esterne, esotecniche, quelle che conosciamo noi si sono ramificate e interiorizzate: esotecniche. Siamo nell'era delle tecnologie dolci, software genetico e mentale. [...] L'individuo non è più altro che la metastasi cancerosa della sua formula di base. [...] L'energia centrifuga delle molteplici tecnologie ci alleggerisce di qualunque peso e ci trasfigura in una vana libertà di movimento. Liberi da ogni densità e da ogni gravità. Siamo trascinati in un movimento orbitale che rischia di diventare perpetuo».

Con tutt'evidenza i tempi si erano sfaldati, ma con un'accelerazione che ha del prodigioso. Il vaticinio di Heidegger per cui «il terribile è già accaduto» si sovrappone così alla «fine dell'antropologia» di cui parlava Jean Baudrillard, quando osservava come «la macchina fa quello che l'uomo vuole che faccia, ma questi, per converso, esegue solo ciò che la macchina è programmata a fare». Anche la persona degrada a prodotto e il primo frutto avvelenato della rivoluzione tecnologica è oggi appunto quello che Giovanni Sartori ha icasticamente battezzato *homo videns*. Non a caso, allora, nelle attuali società in avanzato stadio di “marzianizzazione” «dilagano le menti deboli, che dilagano proprio perché si imbattono in pubblici che non sono mai stati addestrati a pensare»; infatti «l'iperbombardamento porta all'atonìa, all'anomia, al rifiuto da indigestione: e così tutto finisce, in concreto, in un pochissimo. L'ulteriore aspetto del nostro nuovo modo di essere e di vivere è la crescente e oramai onnipervadente *artificializzazione*. [...] L'*homo prensilis* si atrofizza nell'*homo digitalis*. Nell'età digitale il nostro fare si riduce a premere bottoni su una tastiera. Così viviamo chiusi in una serra senza più nessun vero contatto con la realtà, con il mondo reale».

È definitivamente consumato e compiuto il passaggio che va dal mondo arcaico degli “apocalittici e integrati” appartenenti all'era analogica – ove si poteva cercare di lambire una dimensione alternativa solamente tramite “barbatrucchi” – al tempo dell'era digitale, che abbandona il vecchio armamentario per entrare in un firmamento virtuale infinito dominato da quegli algoritmi che fatalmente fanno saltare il banco della nostra povera umanità scalcagnata, ormai tramortita e sempre più inerte.

In particolare, le ultime generazioni tendono a vivere solo la *dimensione del presente*, dal momento che lo spazio temporale tra di esse si è drammaticamente *compresso*, annichilendo pure i meccanismi di trasmissione culturale tra le une e le altre. Se un tempo la distanza che intercorreva tra genitori e figli era di circa una trentina d'anni, oggi non è più misurabile in questi termini ma è dettata da trasformatio-

ni artificiali della società. I *Millennials* (ovvero gli *under trentacinque*), i primi *quasi nativi* digitali, rappresentano uno spartiacque tra il vecchio e il nuovo mondo e si trovano frastornati a districarsi tra la mancanza di un'educazione non più assorbita e tramandata dal passato e la necessità di gestire un esubero di informazioni in gran parte dovuto alla massificazione e alla proliferazione delle nuove tecnologie. E non è tanto la tecnologia in sé quanto piuttosto i contenuti che essa propone in un andamento eventualistico e schizofrenico a causare – in certa misura – la trasformazione di una società democratica tendenzialmente consapevole in un'altra sprovveduta e idiocratica (nel senso, filologicamente non greco, di *Idiocracy*: film finto-demenziale dove, in un futuro distopico, una popolazione di individui patologicamente stupidi irriga i campi con una specie di *gatorade* – *Brawnd* il “tronca-sete” – ed eleva un *Wrestler* e pornoattore alla Presidenza degli USA). Per dirla con Raffaele Alberto Ventura, l'ulteriore crisi del sistema «non si rivela più soltanto come economica, politica o sociale, ma diventa anche epistemologica. Vengono così messi in discussione i fondamenti, gli ideali e i principî della società attraverso un processo [definibile] come “disruzione della ragione” che sancirebbe la fine di una società e del suo modello».

L'onda lunga di tali dinamiche non poteva non incidere anche sulla dimensione più strettamente culturale, nella quale si è assistito a un grandioso processo di unificazione verso il basso pressoché in ogni settore, tutti accomunati e compenetrati da una comune “prospettiva minimalista”. Come ben sintetizza Christopher Lasch «lo smarrimento è tale da portare a una generale ammissione dell'incapacità degli studi umanistici a dare un contributo all'interpretazione del mondo moderno. I filosofi non spiegano più quale sia la natura delle cose, né pretendono di dirci come si debba vivere. Gli studiosi che si occupano di letteratura considerano il testo non come una rappresentazione della realtà, ma come l'immagine riflessa dello stato d'animo dell'artista. Gli storici credono a un “senso di irrilevanza della storia”, come dice David Donaldson, e all'immagine di “grigiore della nuova era che ci attende”».

Uno dei tanti riflessi di tutto ciò può essere colto – sempre restando ancora fuori dalle questioni della scienza giuridica – nella vicenda della produzione letteraria, dove a partire dal secondo dopoguerra cambiano radicalmente alcuni presupposti in precedenza fondamentali. Progressivamente ma rapidamente le grandi case editrici multinazionali, in gran parte di lingua inglese, sostituiscono la distinzione “letteratura alta” o “d'autore” vs. “letteratura bassa” o “di consumo” con quella tra “*bestseller*” e “libri di nicchia” (nella migliore delle ipotesi, “*longseller*”). Oggi il giudizio del pubblico generico privilegia aspet-

ti diversi da quelli considerati essenziali dagli specialisti (originalità, qualità stilistica *etc.*), e si collega ad azioni immediate (acquisto o meno del libro), ovviamente stimolate offrendo prodotti sempre meno sperimentali o elaborati e sempre più d'*immediato* impatto e di *facile* accesso. A partire dagli anni Ottanta questi processi si sono definitivamente affermati anche in Italia, con lo spartiacque rappresentato dalla conversione di Umberto Eco – uno dei sostenitori delle forme neoavanguardistiche degli anni Sessanta – a una letteratura colta e ironica, tipicamente postmoderna e nello stesso tempo fruibile anche da parte di un lettore non esperto (almeno a un primo livello di comprensione). Il tipo di pubblico attuale, dal canto suo, sempre meno dotato d'una seria preparazione umanistica e abituato da decenni a una fruizione culturale di tipo molto più visuale che scritto, difficilmente potrebbe ora apprezzare opere che non rispettino almeno i canoni fondamentali dell'intreccio a *suspence*, della velocità narrativa e della costruzione di personaggi gradevoli, facilmente trasferibili in film o meglio ancora in una serie tv.

Tale essendo lo sfondo generale in cui si è compiuta la mia formazione fino ai banchi dell'Università e nel quale poi si sono delineati i trend "entropici" cui abbiamo pocanzi accennato, il lettore potrà a questo punto immaginare da sé con quale spirito ho assistito pure alla progressiva trasfigurazione di tutti i caposaldi che fino a quel momento avevano ampiamente caratterizzato il diritto e la sua scienza. L'idea elementare che il diritto di cui solo valeva la pena di occuparsi fosse quello positivo, che quest'ultimo – per lo meno nei nostri ordinamenti continentali di *civil law* – fosse *ovviamente* quello "posto" ed esternato per iscritto dal legislatore (costituzionale e ordinario) e che il compito primo della scienza giuridica fosse, in qualità di meta-linguaggio, di ricostruire avalutativamente caratteristiche e contenuti del linguaggio-oggetto, ha presto lasciato il posto a numerosi e più smalzati "esotismi", e se ne sono viste di tutti i colori. Mimetizzate all'ombra delle frange più ideologicamente schierate che dichiaravano apertamente la loro predilezione per un uso "alternativo" del diritto, correnti variabilmente progressiste hanno iniziato a ragionare di "politica del diritto" come attività propria non più esclusivamente degli organi rappresentativi a ciò legittimati in una democrazia procedimentale, bensì come prodotto possibile e anzi pressoché inevitabile della stessa dottrina, in fruttuoso dialogo con una giurisprudenza *engagé*.

I vecchi arnesi esegetici e logici di un giurista attento all'analisi grammaticale e sintattica del discorso legislativo e rispettoso dei limiti linguistici e giuridici dettati dal materiale stesso sottoposto ad esame, dal canto loro, con l'affermarsi di una presunta "svolta interpretativa" sono stati rapidamente sostituiti da costrutti "ontologici" – come la famigerata "precomprensione" e gli altri "circoli ermeneutici" – di

sicuro effetto scenico ma dalla utilità quantomeno dubbia per chi voglia per lo meno *provare* ad evitare quei casi di «violazione o falsa applicazione di norme di diritto» di cui ancora parla l'art. 360 c.p.c. Quella che un tempo era considerata la *recta ratio* nella significazione delle parole del legislatore e nell'applicazione delle norme in tal modo individuate a casi concreti, tramite puntuali sillogismi, scoloriva così nella semplice "ragionevolezza" delle singole decisioni giuridiche, identificata come generico orizzonte della pratica sociale in cui il diritto veniva risolto. Imboccato questo sentiero, inevitabilmente anche l'argomentazione non poteva che subire una radicale mutazione genetica, passando da strumento di rigorosa verifica della correttezza dei processi di ricostruzione e applicazione del tessuto normativo a strumento retorico di giustificazione a posteriori di scelte maturate sostanzialmente *aliunde*, sulla base di insondabili intuizioni morali o altrettanto imperscrutabili bilanciamenti di interessi da parte di tecnici che si proponevano sempre più come interpreti della società e dei suoi bisogni prima ancora che del diritto stesso.

Semplice *saudade* di un vecchio giuspositivista e formalista impenitente davanti allo sgretolarsi delle sue certezze giovanili? Forse, ma senza dimenticare quello che di certi innesti sul tronco giuridico delle proprie riflessioni diceva lo stesso Hans Georg Gadamer - indiscusso *maître à penser* dell'ermeneutica filosofica post heideggeriana -, ovvero che «mai avrei immaginato che il mio pensiero potesse trovare tanta eco presso i giuristi, dando luogo a degli sviluppi che oggi spesso mi sfuggono per la loro complessità, e che non sempre hanno qualcosa a che fare col mio pensiero. In tal senso ho l'impressione che non vi sia alcun linguaggio che esaurisce la possibilità del dire. Non solo: una volta consegnata alla scena su cui viene pronunciata, la parola prende strade diversissime, trasformandosi a volte in falsa parola».

Si entrava così nel tempo del "pensiero (giuridico) debole", in cui la ipervalutazione dell'adagio nietzschiano secondo cui non ci sarebbero fatti ma solo interpretazioni consentiva di affermare - con l'intera gamma di sfumature tra il pensoso e l'entusiasta - la prevalenza della "prospettiva" (soggettiva) dell'interprete sulla "realtà" (oggettiva) del diritto, del "presupposto" (culturale, personale e collettivo) sul "posto" (dal legislatore democratico). L'equivoco sul "pluralismo" faceva quasi tutto il resto, atteso che da questa *weasel word* - cumulativamente e confusamente applicata a contesti diversissimi: politico, costituzionale, ideologico, culturale, etico e chi più ne ha più ne metta... - si riuscivano a far discendere tutte le "esigenze" necessarie per pilotare anche il diritto nella direzione prediletta (del resto: *ex falso quodlibet*).

Scrivo "quasi" perché, pur in questa allegra metodologia di pensiero, sempre prodiga nel raffigurare imminenti "mutazioni di paradigma" *à la* Thomas Kuhn astrattamente idonei a giustificare altrettanti "salti audaci" (o magari anche solo a camuffarli), il discorso non si sarebbe potuto reggere senza una adeguata "riformulazione" pure del piano costituzionale. Proprio la Costituzione, anzi, si rivela l'autentico *obscur objet du désir* di tutte le architetture giuridiche finora evocate, atteso che da un lato esse ne *presuppongono* logicamente una certa (modalità di) lettura e dall'altro pensano di poterla *generare*, come il barone di Münchhausen quando si solleva dalla palude assieme al suo cavallo afferrandosi per il codino, con la sola forza del suo braccio.

La permanente capacità adattiva e "responsiva" del diritto rispetto alla società, nonché la sua necessaria *Anspruch auf Richtigkeit*, infatti, molto più che su (traballanti) ragioni logiche sono basate su principi costituzionali, a partire da quello di ragionevolezza, a loro volta però non rinvenibili nel testo della Carta e pacificamente estranei al progetto dei costituenti. Ciò, tuttavia, non ha impedito di concepire sempre più la Costituzione non già come semplice perimetro delle "regole del gioco" in cui gli organi politici si sarebbero potuti muovere liberamente, col solo rispetto dei limiti esterni, bensì come una "tavola dei valori", che starebbero però alle spalle degli enunciati scritti, perennemente immersi nel crogiolo della cultura sociale e pertanto sempre pronti ad aggiornarsi e ricombinarsi con equilibri cangianti a seconda delle mutate circostanze. Da qui anche la costante pressione sulla giurisprudenza costituzionale per il riconoscimento giuridico diretto di istanze neglette in sede politica, col conseguente proliferare di "nuovi diritti" e insieme fatalmente anche di conflitti con altri beni e interessi costituzionali, da risolvere sulla base di bilanciamenti troppo spesso "a schema libero" quanto a premesse (determinazione del "peso") e conclusioni (prevalenza in concreto di un interesse sull'altro).

Come questo abbia potuto rivoluzionare il ruolo della giustizia costituzionale e con esso anche il "verso" e il "senso" della nostra forma di governo (ma forse anche di quella di Stato) è cosa - credo - di tutta evidenza, a prescindere dal giudizio (positivo o negativo) che si voglia esprimere sul punto.

Altrettanto certo è che il tentativo d'inserire tutte queste nuove strutture senza un preventivo e rigoroso vaglio di compatibilità col sistema originario ha comportato degli straordinari stravolgimenti tettonici, e le placche che formavano prima una litosfera ordinata si sono inevitabilmente compresse creando incrostazioni su incrostazioni. Il risultato, voluto o meno, è stato comunque quello di sconvolgere la geometria iniziale, facendole perdere drammaticamente la propria struttura di base insieme alle funzioni sue proprie, che non potranno più es-

sere tali. Del resto, un sentiero perde le sue sembianze quando smetti di camminarci sopra, regredendo conseguentemente all'atavico stato di confuso terreno tribale.

Se a ciò si aggiunge che è pure stata variamente negata la qualità di scienza agli studî giuridici ritenendoli, per converso, semplicemente un'attività ausiliaria alla pratica, allora vengono meno i punti cardinali, per cui qualsiasi sestante cessa di funzionare perdendo ogni affidabilità. Si naviga a vista in un panorama stellare distorto, non senza gravi conseguenze, prima delle quali l'abbandono delle strutture tipiche della nostra disciplina, sempre più criticata in diverse maniere, spesso non necessariamente rigorose. Anzi, mancando parametri e verificabilità, il soggettivismo la fa da padrone trascinandoci nel guazzabuglio del "la sai l'ultima?".

Ma tale tempesta non è ancora perfetta se si pensa che altri fenomeni, esogeni ed endogeni, s'affacciano minacciosi complicando in maggior misura l'ordine delle cose e contribuendo a "seminar cagnara", a partire dai sempreverdi tentativi di ridefinire dall'esterno lo statuto logico ed epistemologico della disciplina giuridica. Operazione, questa, tradizionalmente appannaggio di qualche *Weltanschauung* filosofica generale che vedeva nel diritto una sua particolare appendice, dando così luogo a una delle tante «filosofie del diritto dei filosofi», come Norberto Bobbio efficacemente definiva tali tentativi di forzata "annessione", contrapponendoli alla «filosofia del diritto dei giuristi», funzionale invece alle esigenze interne della scienza giuridica. In tempi più vicini a noi, e in linea con un diverso "spirito dei tempi", il posto della filosofia è stato poi rivendicato da altre prospettive che via via si sono imposte come dominanti, a partire dal paradigma economicista, che ha provato addirittura a ribaltare l'antico rapporto di preminenza logica tra diritto ed economia - ben riassunto dalle riflessioni di Natalino Irti sull'«ordine *giuridico* del mercato» - tramite gli strumenti troppo spesso fumosi di una analisi economica del diritto *bonne à tout faire*. Utile strumento, certo, per valutare l'impatto (reale o anche solo probabile) di una normativa sulla realtà economico-sociale e quindi valido ausilio per le scelte legislative, le quali però - è bene non dimenticarlo - possono spesso perseguire pure obiettivi non quantificabili in senso economico. Essa diviene tuttavia congegno pericoloso e fatalmente perturbativo quando, da semplice *consilium principis*, pretende di assurgere a criterio esclusivo della razionalità normativa nelle mani di giudici ordinari e costituzionali, invitandoli così anche a operazioni fortemente "ortopediche" sulle scelte operate dagli organi politicamente responsabili.

Non è davvero un caso, del resto, che a siffatto obiettivo concorrono oggi molteplici modelli argomentativi, talora con pretese di razio-

nalità talaltra (dichiaratamente) anche solo retorici, che vantano tutti il tratto comune d'una irrefrenabile antipatia per l'impianto della democrazia procedimentale, a tutto vantaggio di una magistratura strapotente e debordante. Al tempo stesso erculeo ma mite, quest'ultima sarebbe in grado di attingere agli "strati profondi" della dimensione giuridica assai meglio di un parlamento ormai strutturalmente ridotto ad attore di secondo piano. L'«invenzione del diritto», per richiamare un'icastica immagine di Paolo Grossi, non sarebbe dunque più appannaggio esclusivo dei legislatori demiurghi, che plasmerebbero dall'alto l'informe massa sociale, bensì sgorgherebbe anche e soprattutto dal basso, grazie all'azione maieutica dei giuristi capaci di far emergere i germi della giuridicità già insiti nella quotidiana "esperienza" individuale e collettiva.

Lo spiccato "sociologismo" che innerva tale ripresa degli spartiti romaniani sulla pluralità degli ordinamenti giuridici, pur incontrando le risapute difficoltà sul piano della logica e continuando a non risolvere il "vero" problema - che rimane squisitamente personale - del sistema normativo al quale obbedire, dal punto di vista pratico ha così riproposto con forza il tema della relazione tra diritto e società, e insieme anche quello del rapporto tra diritto e giustizia. Se però *adducere inconueniens non est solvere argumentum*, bisogna anche riconoscere che le soluzioni finora proposte, per quanto attraenti a livello emotivo, non sembrano altrettanto rassicuranti sul piano della affidabilità tecnica.

L'effetto *todos caballeros* ha sì consentito una vasta gamma di soluzioni "caso per caso", magari anche in linea con un certo sentimento popolare, ma allo stesso modo in cui non necessariamente la sentenza O.J. Simpson deve essere intesa quale esempio più fulgido di applicazione del diritto penale statunitense, qualche perplessità possono suscitare anche le ormai frequenti operazioni di "supplenza" che gli organi giurisdicenti effettuano sul piano del riconoscimento delle nuove istanze di tutela variamente rivendicate da alcuni settori della comunità di riferimento. Il punto non è qui prendere le difese, tanto meno a priori, di una classe politica che troppo spesso, di fronte alle pretese avanzate da certe fette di società civile, si è dimostrata distratta, sorda o anche soltanto ipocrita nel non decidere; né si tratta di valutare bene o male il risultato di certe innovazioni giudiziali, magari pure apprezzabili dal punto di vista ideologico o pratico, salvo poi ricordarsi che l'ideologia è frutto di scelte personali e il giudizio sugli effetti dipende anche da valutazioni di ordine etico pure molto soggettive. La questione cruciale è piuttosto di capire se e in che misura organi tecnici privi di autentica responsabilità giuridica che non sia quella meramente "diffusa" - capolavoro eufemistico per indicare una forma estrema di diluizione omeopatica - possano davvero "trovare" queste soluzioni

nel diritto e nella società (per come l'uno e l'altra oggettivamente sono) e non semplicemente "decidere" sul diritto e sulla società (per come l'uno e l'altra vorremmo che fossero). L'infinita serie di sofismi e paralogismi di cui abbonda l'odierna letteratura giuridica, dove tutto si trasforma in metafora – si pensi soltanto a espressioni come "dialogo tra Corti" o "disordine delle fonti" – che poi però subito si dimentica di essere tale per generare ulteriore confusione in modo esponenziale, se certamente ha inferto infernali batoste al principio della certezza del diritto, onestamente non mi sembra proprio, ad oggi, che sia riuscita a fornire risposte soddisfacenti a questa domanda.

Ed è stato proprio anche per reagire al senso di disorientamento determinato da un simile scenario che nel 2013 abbiamo deciso di dar vita al progetto di cui celebriamo qui il decennale, con l'obiettivo di creare una sede in cui fosse possibile riflettere sul presente e sul futuro delle nostre discipline riconquistando una base più solida di confronto sui temi oggetto del dibattito contemporaneo. Ciò che, secondo le intenzioni originarie di Agostino Carrino (allora codirettore) e mie, imponeva peraltro necessariamente anche una previa riconquista e una congrua riabilitazione concettuale di alcuni elementi del passato, a partire dal recupero di categorie giuridiche antiche ma non per questo perente, non da ultima quella "eponima" di 'Stato', tuttora centrale nella comprensione del fenomeno giuridico a dispetto delle suadenti sirene del *soft* e del *global law*.

Certo, ci si potrebbe chiedere – e ce lo siamo chiesti a suo tempo – se davvero ci fosse bisogno di una nuova iniziativa editoriale, come peraltro già faceva Massimo Severo Giannini ormai quarant'anni addietro, quando scriveva che il numero dei periodici era arrivato «ad una misura strabocchevole (con effetti assolutamente negativi sul piano culturale, sia della produzione qualità che della produzione informazione) per cui è talora impossibile seguire i periodici anche in un solo ramo della disciplina». Fenomeno questo che, lungi dal rientrare, si è anzi ulteriormente (e non di poco) espanso nei decenni successivi, anche in relazione alle modalità di valutazione della produzione scientifica introdotte a partire dalle riforme di inizio millennio con l'affermarsi, in alcuni casi, di un approccio prevalentemente quantitativo che talvolta ha pure manifestato non irrilevanti "danni collaterali", finendo per remare contro il grado medio di ponderazione e in ultima analisi ad ampio discapito del "valore" e del "peso specifico" dei singoli prodotti della ricerca, col solo risultato finale "del lavar la testa all'asino" (anch'esso) di gianniniana memoria.

Segnatamente questo rilievo, tuttavia, unito a una certa peculiare interpretazione del proprio ruolo da parte di alcune riviste "di tendenza" smaccatamente seguaci del *credo quia absurdum* – al punto da

rifiutare con assoluta disinvoltura la pubblicazione di un contributo scientifico, indipendentemente dal pregio, solo perché incoerente con la propria ideologia (o politica) – ha fatto in noi prevalere la convinzione che ci fosse uno spazio vuoto da riempire con una proposta eccentrica rispetto alle tendenze in atto perché impostata su una frequenza d'onda diversa da quella *mainstream*, più ampia e proiettata su tempi più lunghi.

In tale prospettiva, *Lo Stato* può forse rientrare nella categoria di quelle che sempre Giannini definiva «riviste di dibattito», nel senso che non intende affermare una determinata linea redazionale ma fa proprio un atteggiamento di apertura nei confronti dei diversi orientamenti. Non che si abbracci una qualche mistica da “tutto fa brodo”, magari con l'*anything goes* di Paul Feyerabend declinato in accordo all'invito disneyano “Venghino siori venghino... più gente entra più bestie si vedono” con cui nel film *Dumbo* si invitano le persone ad entrare nel circo. Viceversa, nella nostra intenzione, offrire una platea ad una varietà di contributi non equivale ad affermarne l'interscambiabilità, ma significa non escludere nessuno *a priori*, magari trasformandolo in un *Mr. Nobody* destinato alla *damnatio memoriae*. E per scongiurare il rischio di dar vita ad una polverosa babele di lingue incapaci di comunicare tra loro abbiamo applicato un criterio di selezione dei contributi da pubblicare incentrato principalmente sulla serietà scientifica degli stessi, non senza, ovviamente, esprimere una personale visione dei problemi e proporre alcune nostre soluzioni come contributo alla discussione.

Peraltro, in ultima analisi, anche in ciò si può riconoscere un indirizzo, sia pure di natura metodologica e non ideologica, consistente nell'assumere lo schema del pensiero liberale che valorizza il confronto critico tra una pluralità di voci, privilegiando la ragione nei confronti del “partito preso” ed evitando di accreditare concetti vagamente “muscolari” come quello di ‘dottrina dominante’, sovente frutto di scotomizzazioni un tantino sospette e fonte di ulteriori pratiche che nulla hanno a che vedere con l'autentica ricerca della verità (*absit iniuria verbis...*) nella scienza.

Non è un mistero per chiunque mi conosca, e del resto dovrebbe essere emerso con chiarezza anche solo dalle pagine precedenti, che gli studi giuridici abbiano preso ormai da tempo una piega di cui personalmente non sono affatto convinto, giacché la reputo il prodotto di un pensiero (troppo) debole, col pericolo di derive poco auspicabili se non dannose. Nondimeno, ritengo che la strada da percorrere debba rimanere quella della dialettica, nell'ottica di creare le condizioni perché vengano esplicitate le ragioni alla base delle differenti correnti teoriche e di conseguenza risulti evidente quanto talune di esse finiscano per

alterare le regole del gioco o negandole *ex abrupto* o piegandole a propri fini, rispetto ai quali il diritto diviene un mezzo di indirizzo politico o di pressione. Solo così, forse, si può sperare di uscire dall'autunno della dottrina che stiamo attraversando, allo stesso modo in cui il tramonto del Medioevo descritto da Huizinga fu all'origine dell'esplosione gioiosa della vita che accompagnò l'avvento del Rinascimento.

Lungi dall'esprimere rassegnazione, infatti, anche alla luce della situazione descritta la stessa decisione di fondare questa *Rivista* è da intendere come sintomo di uno sguardo fiducioso verso il futuro e pronto a cogliere il buono pure nel presente. Anche senza essere legioni, esistono ancora autori molto validi e trasversali alle varie generazioni, per lo meno fino a quella dei quarantenni (e mi fermerei qui perché quella giuridica è una scienza ingrata, che pretende faticosi cicli di maturazione e di decantazione, senza ovviamente escludere che ci possano essere fuoriclasse maturati precocemente a dispetto dei santi). In altre parole, la platea ideale de *Lo Stato* è sempre stata costituita da un pubblico non sterminato ma molto qualificato e attento, senza dimenticare poi i giovani sui quali puntare e lavorare per fornire loro una idonea formazione di base, nel rispetto delle coordinate essenziali del ragionamento giuridico.

Alla medesima logica volta ad ampliare il dialogo si riconduce, del resto, pure la determinazione del perimetro entro il quale si muove la nostra *Rivista*, che va dalla scienza costituzionale, al diritto dell'economia, alla teoria del diritto, coinvolgendo non solo giuristi ma anche filosofi, storici ed economisti. Il che corrisponde alla constatazione secondo la quale le grandi domande all'ordine del giorno non restano confinate in un'una o nell'altra disciplina specifica ed assumono inevitabilmente un andamento trasversale. Fatta però salva la necessità che ciascuna rimanga fedele al proprio statuto evitando i sincretismi gratuiti nella misura in cui il valore aggiunto dell'operazione risiede nell'incontro di distinti punti di vista mentre la sovrapposizione dei piani finirebbe per rendere ancor più confusa una situazione già abbastanza complicata da decifrare.

Applicando questo ideale di pulizia concettuale abbiamo provato a progettare un manufatto editoriale che rispondesse a certi canoni fin dalla stessa estetica, che si ispira al razionalismo (senza voltare le spalle al funzionalismo, quello della *Teoria scientifica della cultura*), tipici del Bauhaus, ovvero uno stile semplice, geometrico e accurato, senza preoccuparci dei rapporti con l'esterno, pur non essendone indifferenti: un assemblaggio di forme geometriche pure. E anche le scelte cromatiche rispondono alla lezione di Kandinsky (e, per certi versi, con le dovute differenze, pure al "neoplasticismo" di Mondrian), dando ad essi un ruolo (e uno spazio) a seconda delle differenti loro specifici-

tà in quel rapporto tra forma e colore che sta alla base dell'astrazione. Di un'astrazione, dunque, non casuale, eventuale ed evanescente, bensì raccolta intorno a precisi canoni, regole e paradigmi che ne consentono una lettura consapevole all'interno di una logica stringente. Tale protocollo teorico si sviluppa, si spera con coerenza, anche all'interno dei volumi, tanto negli occhielli (posti a separare le varie differenti sezioni della *Rivista*) nei quali le linee la fanno da padrone poiché concettualizzano e circoscrivono lo spazio interno, quanto nei disegni (rigorosamente le differenti tonalità di grigio, diversamente composti e articolati) nei quali, di nuovo in linea coi disciplinari kandiskyani, compaiono finalmente le curve nella figura del punto, ovvero del cerchio (cfr. *Punto, linea e superficie* nonché *Punto e linea sul piano*). E allo stesso modo si caratterizzano la gabbia che circonda lo stampato e il font *Book Antiqua*, scelto specificamente per le sue grazie proprio per bilanciare il rigore delle forme: linee, riquadri e (poche) curve. Infine, i materiali, a cominciare dalla copertina, in elegante pentacromia, per passare alla qualità della carta, avoriata di 80 grammi "spessorata mano uno e due", scelta per favorire un contatto tattile appagante e una lettura garbata e godibile, senza gli sgradevoli riflessi della carta bianca e traslucida nonché al riparo dalla fastidiosa trasparenza del testo della facciata posteriore, tipica delle carte "leggere" di poco conto.

Il medesimo rigore abbiamo poi cercato di applicare all'impalcatura contenutistica della *Rivista*, che affianca alla classica sezione dei *Saggi*, dedicata alle riflessioni più articolate, quella dei *Materiali* nella quale, per non perdere la memoria della dottrina con la quale ci siamo formati, si propongono, ripropongono o traducono famosi studi giuridici del passato. Si pensi, a titolo di esempio, all'inedito di Uberto Scarpelli ospitato in questo numero con una nota redazionale introduttiva di Mario Jori, Anna Pintore, Paolo Di Lucia e Silvia Zorzetto, ovvero a un famoso contributo di Vezio Crisafulli in tema di principî diviso in tre parti, ognuna introdotta da un autore diverso, ovvero ancora alle traduzioni di antichi celebri studi come, ad esempio, quelli di Hans Kelsen, Gerhard Leibholz, Hermann U. Kantorowicz, Carl Schmitt, Hugo Preuss e numerosi altri ancora. Discorso, questo, che si conclude poi, tipicamente, con un'intervista di Federico Pedrini a importanti studiosi, in genere anziani Maestri che hanno militato significativamente sugli spalti della dottrina giuridica italiana e non solo.

La sezione successiva, *Interventi, Note e Discussioni* ha una funzione diversa, essendo incentrata prevalentemente (anche se non forzatamente) su tematiche concernenti l'attualità che vengono esaminate attraverso brevi note, talora a sentenza ma non necessariamente, oppure con interventi più approfonditi e snelli senza arrivare alla completezza richiesta dai saggi. Inoltre, si è voluto ritagliare uno spazio al dibat-

tito istituzionale in essere, come si è fatto a suo tempo – ad esempio – in tema di *referendum*. In certi casi si sono riportati pure lavori collettanei su temi attuali e specifici attraverso un'ulteriore eventuale sezione denominata *Cronache extravaganti*.

Sempre per rispondere all'attuale impoverimento della letteratura corrente, per un verso non di rado orientata al taglia/incolla (nonché al cucì e ricucì) e per altro verso troppo spesso dimentica del proprio debito di riconoscenza per quello che la miglior dottrina del passato ci ha lasciato in eredità, abbiamo concepito la sezione *Maestri del Novecento*, dove importanti autori hanno dedicato un loro studio o un ricordo ai principali scienziati della nostra materia: Carlo Esposito (Giuseppe Ugo Rescigno); Giovanni Tarello (Riccardo Guastini); Costantino Mortati (Antonio Baldassarre); Vezio Crisafulli (Sergio Bartole e Roberto Bin); Uberto Scarpelli (Mario Jori); Massimo Severo Giannini (Franco Gaetano Scoca); Norberto Bobbio (Agostino Carrino); Piero Calamandrei (Stefano Merlini); Giuseppe Guarino (Aljs Vignudelli, Gianni Ferrara, Michele Scudiero e Giuseppe Tesauro); Paolo Barile (Enzo Cheli); Alberto Predieri (Giuseppe Morbidelli); Paolo Biscaretti di Ruffia (Miryam Iacometti); Franco Cordero (Aljs Vignudelli, Renzo Orlandi, Giorgio Pino, Italo Birocchi, Fulvio Cortese ed Ezio Mauro); Giuseppe Tesauro (Aljs Vignudelli, Augusto Barbera, Antonio Tiziano, Marco D'Alberti, Giancarlo Coraggio, Sergio M. Carbone, Bruno Nascimbene e Patrizia de Pasquale); Franco Bricola (Massimo Donini); Serio Galeotti (Tommaso Edoardo Frosini); Egidio Tosato (Fernanda Bruno); Carlo Lavagna (Margherita Raveraira) e altri ancora.

Infine, si è deciso di dedicare una sezione apposita, intitolata *Il cortile del banano* – mutuando tale denominazione da un effettivo cortile in cui campeggia uno splendido banano, proprio sotto la sede della biblioteca giuridica modenese, dove sovente ci si ritrovava a fare una breve sosta, magari per una oggi tanto deprecata sigaretta –, a uno spazio di riflessione sulle opere monografiche recenti, sia in forma più estesa di recensione (con un vero e proprio contributo, corredato di paragrafi e note a piè pagina) sia in versione più ridotta di schede di lettura (senza note e solitamente contenute nell'arco delle diecimila battute). Affidando questi commenti in larghissima misura a studiosi maturi – e con la presenza fissa di una recensione di Luca Vespignani (che si occupa pure di svariate schede) e di Agostino Carrino che copre con sapienza la dottrina straniera, in particolare (ma non solo) quella tedesca –, anche per evitare quegli squilibri (talora pure imbarazzanti) di “peso specifico” tra valutatore e valutato che oggi spesso caratterizzano procedure solo nominalmente “*peer to peer*”, si è inteso ridare autorevolezza a un genere – quello della recensione latamente intesa – oggi negletto ma certo non banale, e soprattutto emblematico della alta e

indifferibile funzione di “controllo” che la dottrina non dovrebbe mai mancare di coltivare su se stessa.

Fermo restando il suo impianto, la *Rivista* ha poi in questi dieci anni attraversato delle trasformazioni tutt’altro che banali, a partire dalla Direzione, originariamente bicefala – con redazione bolognese e romana – che è divenuta unica dal decimo numero quando il collega e amico Agostino Carrino, pur continuando a essere prezioso e assiduo collaboratore de *Lo Stato*, ha deciso di dedicare il proprio tempo (che, notoriamente, non basta mai) ad altre imprese scientifiche. Il nuovo corso così determinatosi ha visto anche, sempre su “pressione” (non trovo altra parola) dei miei allievi e caporedattori, il passaggio dall’iniziale modello (da me peraltro ampiamente prediletto) di *Rivista* sostanzialmente “a invito”, con esclusiva valutazione dei contributi da parte della Direzione e della Redazione (sovente pure con l’ausilio di qualche componente del nostro prestigioso Comitato scientifico), ad uno più ecumenico ed aperto anche all’autocandidatura (pur che non diventi “La ribalta di zia Clara”), sempre con un vaglio interno preventivo ma accompagnato da una rigorosa procedura di referaggio esterno sul modello del “doppio cieco”. Dio solo sa quanta (spesso inutile) fatica comporti tale processo, che però – insieme ovviamente all’alto livello qualitativo complessivo del comitato scientifico e degli scritti ospitati – ha consentito nel 2016 anche l’accreditamento nel dubbio empireo della “fascia A” ANVUR.

Da qui partiamo per progettare il prossimo tratto di strada della *Rivista* mentre a quelli che si sono tratteggiati fin qui si aggiungono nuovi fenomeni, che fanno emergere nuovamente e con forza ancora maggiore l’esigenza di conservare, o forse meglio ritrovare, il filo di un discorso sempre più confuso ed incerto. Mi limito a porre l’accento, in chiave paradigmatica, sul fenomeno epocale dell’intelligenza artificiale, che ormai si appresta a rappresentare una svolta decisiva in tutti gli ambiti della vita, interessando la sfera giuridica almeno da due punti di vista. Da un lato, essa è oggetto di regolamentazione a diversi livelli (nazionale, europeo ed internazionale), sebbene forse ancora in modo inadeguato ed in misura insufficiente, come accade – ad esempio – per la responsabilità civile degli autoveicoli a guida autonoma o con la c.d. *privacy* digitale. Dall’altro lato, invece, potrebbe finire per inglobare molte delle attività legate al diritto, che almeno in parte cesserebbe di essere un fatto umano, in quanto prodotto da uomini ed applicato ad altri uomini, per essere consegnato a macchine in grado di implementare in automatico la propria conoscenza, tant’è che si è parlato addirittura – come fa Richard Susskind – di «fine dei giuristi». È un passaggio rispetto al quale si pone, tra l’altro, il problema se attribuire una capacità rappresentativa e decisionale agli algoritmi in sede di conclusione

di un contratto arrivando fino ad immaginare di coinvolgerli nell'attività giurisdizionale, non solo peraltro nella sfera civile ma addirittura per quanto concerne la dimensione penale, pure nei termini della c.d. giustizia predittiva.

Si pensi anche solo alla crucialità del "salto" (tecnologico, ma anche antropologico) per cui in alcuni sistemi, a cominciare da quello statunitense, all'IA si fa ricorso sia nella fase delle indagini da parte delle autorità di pubblica sicurezza, sia all'interno del processo, ad esempio quando si tratta di valutare il pericolo di recidiva nell'ottica di quantificare la pena. Il che - a parte le obiezioni avanzate circa la compatibilità di tale tecnologia, impostata per categorie generali precostituite, col dogma della libertà di scelta e della volontarietà dei comportamenti alla base della cultura penalistica occidentale - rende evidente l'esigenza di garantire la massima trasparenza della fase di programmazione, nella quale il funzionamento del sistema potrebbe altrimenti essere orientato in una determinata direzione preordinando il novero dei risultati possibili. Vale a dire che l'idea di escludere il "fattore umano" in favore di una maggiore efficienza ed imparzialità della giustizia rischia di condurre piuttosto a consegnare il giudizio sulle persone nelle mani di entità sottratte al controllo democratico, a cominciare da quello svolto dall'opinione pubblica, richiamando alla mente uno scenario distopico alla *Minority report*. Infatti, allo stesso modo in cui nel film di Spielberg ci si affida alle premonizioni dei *precog* per anticipare i crimini salvo scoprire l'esistenza di un condizionamento esterno, può accadere che l'apparente neutralità dell'algorithm nasconda in realtà i pregiudizi (anche inconsci) e le scelte del programmatore.

A prescindere dai loro diversi possibili utilizzi, siamo comunque in presenza di strumenti che ormai costituiscono un fattore imprescindibile per la comprensione del mondo contemporaneo, configurandone molteplici aspetti nelle varie dimensioni, pubbliche e private, compresa la sfera giuridica. E, per quanto ci riguarda, sembra corretta la posizione di Giuseppe Zaccaria, secondo il quale «non dobbiamo lasciarci chiudere nella tenaglia rappresentata dall'alternativa tra una fascinazione acritica per le tecnologie informatiche ed un catastrofismo irrazionale che paventa la fine del diritto, ma capire che a tali tecnologie si lega una trasformazione profonda dei modi di costituzione del senso stesso del diritto, una sua ridefinizione simbolica ed un'incidenza sulla stessa educazione del giurista di cui dobbiamo avere piena consapevolezza». In particolare, e per quanto più da vicino ci riguarda, il nuovo scenario che si prefigura a maggior ragione richiede un approccio teorico finalizzato ad una riflessione di ampio respiro, atteso che soprattutto le indagini di taglio meramente descrittivo/ricostruttivo (della normativa o della giurisprudenza) potrebbero in breve tem-

po essere in larga misura surrogate proprio dall'intelligenza artificiale. Già oggi ChatGPT - che, non dimentichiamoci, è solo lo strumento *open* di AI di più ampia diffusione presso il largo pubblico, non necessariamente il più avanzato dal punto di vista tecnologico - è in grado di elaborare un articolo di giornale difficilmente distinguibile da uno scritto da autori in carne ed ossa, mentre è recente la notizia di un suo utilizzo pure per redigere una tesi di laurea.

Tali essendo gli albori del "nuovo mondo", è inevitabile supporre che vi saranno ripercussioni di notevole portata pure sui contenuti e sull'impostazione delle riviste di settore, le quali verosimilmente, per sopravvivere, dovranno rinnovarsi in profondità, ricavandosi un ruolo complementare, di secondo o terzo grado rispetto a quello generabile automaticamente. E nel suo piccolo, anche *Lo Stato* ha colto l'occasione del decennale per rivisitare il suo manifesto programmatico, ritoccando in varî passaggi il ripiego anteriore di copertina. Nessuno sconvolgimento, perché l'impostazione originaria, nell'indicare fin dalla scelta del titolo il nesso tuttora inscindibile tra Stato e diritto, si è confermata di *longue durée*; per affrontare al meglio le sfide del domani, tra le quali anche quelle cui ora si è rapidamente accennato, la *Rivista* ha piuttosto ritenuto di porre l'accento - daccapo - sulla imprescindibile vocazione metodologica della futura ricerca giuridica.

In tale chiave, pure all'interno dell'ennesima "crisi" cui si sta affacciando la figura dello Stato moderno - e con esso a ben vedere anche l'intero modello sociale ed antropologico occidentale - l'elemento che non sembra revocato (né sensatamente revocabile) in dubbio è tuttora la sua essenziale funzione di monopolista dell'uso legittimo della forza. Sicché, se si pone mente al fatto che su tale forza, piaccia o non piaccia, necessariamente si basa qualsiasi sistema normativo che voglia dirsi propriamente *giuridico* (e non semplicemente sociale, religioso, etico eccetera), allora si capisce anche come proprio dallo Stato - quale ponte tra passato e futuro - ancorà dovranno passare gli snodi più essenziali di qualsiasi analisi scientifica autenticamente fondativa.

Perciò, servirà certamente (e sempre più) un pensiero alto ma senza dimenticare quanto scriveva sempre Bobbio già negli anni Settanta sul rischio «che il giurista uscito dalla propria isola affoghi nel vasto oceano di una indiscriminata scienza della società», precisando poi che «avvicinamento non vuol dire confusione. L'interdisciplinarietà presuppone pur sempre una differenza tra diversi approcci». È segnatamente in questo spirito, dunque, che si è pensato di ribadire che «la scienza del diritto costituzionale ha poco bisogno delle miniature di cultori specializzati in codicilli e ancor meno bisogno delle sirene olistiche dei pangiuridicisti *par principe*, mentre avrebbe molto bisogno di studiosi esperti di storia, di filosofia, di teoria, capaci di un "ragio-

namento costituzionale” di ampio respiro ma al tempo stesso rispettoso di logica e sintassi e alieno da pericolosi sincretismi metodologici».

La *mission* di questa *Rivista* anche nella prossima decade, quindi, continuerà ad essere quella di organizzare e promuovere con ogni sforzo una cultura giuridica “aperta”, in profondo accordo con lo spirito dell’antico *koan zen* che emblematicamente domanda al discepolo: «fa rumore un albero che cade in una foresta dove non c’è nessuno che lo sente?».

Sit finis libri, non quaerendi.